

“Shemà Israel”

“Shemà Israel...Ascolta Israele”, con queste parole, tratte dal libro del Deuteronomio, si apre la preghiera che il pio ebreo recita ancora oggi, due volte al giorno, in una secolare ripetizione che da un lato ha marcato la fede di un popolo, d’altro lato, proprio attraverso la ripetizione, ha segnato la coscienza di generazioni intere di credenti. Queste poche parole formano il centro del Dio d’Israele - Yahvé, il Signore, è uno solo - e allo stesso tempo fissano la risposta, fondata sul patto dell’Alleanza: Israele è chiamato ad amare in modo totale il Signore.

Il testo di Deuteronomio capitolo sei, non è propriamente una preghiera, per lo meno nel senso in cui tale parola è intesa comunemente, ma è piuttosto la professione di fede che accompagna l’ebreo dalla sua più tenera età fino al suo ultimo respiro. La prima parola è: “Ascolta”; si potrebbe pensare che questa sia un’invocazione a Dio per chiedergli ascolto, attenzione, implorarlo perché siano esaudite le preghiere e le suppliche. L’osservazione del testo mostra che abbiamo qui un ordine perentorio che Dio stesso rivolge al suo popolo perché tenga sempre presente la sua volontà espressa all’inizio nel patto di salvezza e poi attraverso il dono della sua legge. Lo “Shemà” non è dunque una dichiarazione d’Israele, bensì la proclamazione della volontà di Dio a Israele.

Allora è rilevante che queste parole si aprano con un’esortazione all’ascolto. Ascoltare l’altro non significa, infatti, soltanto udire le parole, ricordarle, farne memoria, ma esprime la volontà di un rapporto, la volontà di aprirsi all’altro, evidenzia quindi una relazione e, più in profondità, significa partecipare al Suo progetto di vita. Quando una coppia non ha più nulla da dirsi, si separa, solo quando c’è un dialogo profondo, si vive una relazione nella reciprocità.

Nel caso del rapporto con Dio, ascoltare rappresenta ricerca e attenzione alla sua volontà ed evidenzia il desiderio di farla propria nella vita quotidiana. Per questo occorre ripetersi queste parole, perché farsi carico della vita di Dio, non è per nulla semplice.

Questo riferimento all’ascolto è particolarmente importante nel nostro tempo di facili twitter e whatsapp quotidiani; bisogna ripensare il nostro modo d’essere nella vita della creazione, con alberi sradicati, esondazioni, frane, dighe divelte, “tap e tav” contestate; bisogna riflettere sul nostro modo di porci nei confronti del mondo, delle guerre dimenticate, della piccola Amal morta denutrita, il femminicidio con 774 donne uccise negli ultimi sei anni. E’ proprio dall’ascolto e dal confronto con la realtà che noi possiamo incarnare la Parola.

In questo tempo chi è realmente in ascolto delle esigenze della popolazione, chi delle paure che sta vivendo? In questa stagione le notti sono lunghe e buie, oscure quando si ha paura. Oggi, in tutto il mondo, ciò che spinge sempre più spesso i popoli alla guerra civile, non è tanto una difesa dell’identità, non è il bisogno di costituire un governo solido, ma di disinnescare la paura che porta alla distruzione della vita degli altri. Se vogliamo veramente ascoltare i bisogni della gente e le loro paure, è necessario costituire una nuova cultura di relazione tra i popoli.

Torniamo al nostro testo biblico: è l'ascolto il principio della cultura. Nostro compito è cercare le richieste fondamentali, dialogare vuol dire tentare di comprendere l'altro, senza preconcetti e giudizi. "Shemà" è dunque "ascolta" il tuo tempo, le persone che vivono attorno a te, per coglierne le ansie profonde, non per fare delle analisi o per proporre dei progetti. Se si vuole avere una risposta che abbia rilevanza, è necessaria la Parola del Signore, perché lì si trova l'altro. Avete notato che, subito dopo avere chiamato il popolo all'ascolto, all'apertura, all'aver proclamato che il Signore è unico e il solo Dio, che non ammette vicinanze d'idolatrie, ideologiche o storiche, il nostro testo non chiede di obbedire, ma di amare? La profondità del rapporto cambia la natura. Amare porta l'obbedienza e ne cambia le motivazioni.

Israele ha perduto nel tempo la sua vocazione profetica: Gesù, grande profeta in Israele, è stato rifiutato e in seguito non riconosciuto. Dall'altra parte la Chiesa ha perduto la propria missione universale e il rischio, in questa fase, è di perdere la propria identità. Noi ci sentiamo disorientati per non avere dei confini certi e sicuri e per la nostra paura ci chiudiamo. Le nostre comunità sono certamente più in contatto con i problemi del mondo, ma sono anche più fragili e meno disponibile all'incontro. Soltanto chi ha forte il suo rapporto con Dio può affrontare questo periodo.

Il Dio che chiama all'ascolto, non è rimasto sordo al grido di dolore che saliva dalla terra: dall'uccisione di Abele, il giusto, agli schiavi d'Egitto. Oggi ha ascoltato il grido dei giusti che hanno bisogno di giustizia, come Asia Bibi, finalmente liberata dopo otto anni di prigione, e ascolta i popoli che necessitano di una liberazione, come la marea umana dei migranti honduregni in marcia verso gli Stati Uniti.

Non possiamo far finta di non sentire il lamento che corre sulla superficie del mondo! Signore siamo poveri d'amore, insegnaci ad amare, a dialogare nell'accoglienza e nel rispetto dello straniero, insegnaci il silenzio che apre il cuore e fa che israeliti e palestinesi possano riconoscersi fratelli dello stesso Padre.

Vittorio Soana